

Intervista al leader di Hezbollah Mahmoud Kmati: l'Iran continua a sostenerci; Israele non ha rispettato l'accordo; la Siria oggi è più debole; è al-Sharaa e non Israele a dover proteggere drusi e alawiti

In Libano i cittadini vivono in uno stato di generale attesa e affrontano le conseguenze della guerra in un contesto economico difficile, con un costo della vita elevato e salari bassi. Nel sud del Paese, dove circa 200.000 libanesi sono stati sfollati dal confine, il processo di ricostruzione rimane bloccato, in attesa di un accordo politico tra Beirut e Tel Aviv sotto l'egida degli Stati Uniti, che subordina qualsiasi progresso nel processo di riedificazione alla consegna delle armi da parte di Hezbollah. Intanto, il 22 giugno l'OMS, denunciando le continue violazioni della tregua, rivela che almeno 71 civili, tra cui nove bambini e 14 donne, sono stati uccisi nel Paese durante il cessate il fuoco. Ancora, dall'ottobre 2023 fino a febbraio scorso, 4.100 persone hanno perso la vita a causa dei bombardamenti.

In un edificio di Beirut, Mahmoud Kmati, vicepresidente del Consiglio politico di Hezbollah, l'uomo forte dell'ala decisionale del movimento paramilitare sciita vicino a Teheran, ci accoglie con grande cordialità. Lo stabile scelto per l'intervista è solo di comodo, uomini vicini a lui vengono a prelevarci per condurci in un appartamento, dove Kmati ci raggiunge. Non si sottrae a nessuna domanda, anche la più scomoda, come il supporto di Hezbollah al deposto presidente Bashar al-Assad, la questione disarmo e in fine il traffico di Captagon, nota come la "cocaina dei poveri", su cui si reggeva economicamente il regime assadista.

– I funzionari Onu denunciano ripetute violazioni della tregua tra Israele e il vostro gruppo. Può spiegare cosa sta succedendo?

– Lo Stato libanese si è affidato agli Stati Uniti per monitorare il rispetto della Risoluzione Onu 1701, su cui si fonda la tregua del 27 novembre scorso. Invece di fare pressione su Israele, gli hanno lasciato mano libera per continuare ad attaccare il Libano, uccidendo ogni giorno civili e miliziani nelle proprie case. Occupano ancora 5 postazioni nel Sud, non rilasciano i prigionieri e vietano la ricostruzione dei villaggi. Abbiamo ritirato le armi dal settore meridionale del fiume Litani, come ribadito più volte dall'esercito e dalle autorità libanesi.

– Ci sono ancora uomini armati in quelle zone?

– No, assolutamente. Nell'accordo di cessate il fuoco è mancata la reciprocità, con gli israeliani che dettano nuove condizioni, tra cui il ritiro delle armi a nord del fiume. In sostanza il totale disarmo di Hezbollah. Queste proposte sono inaccettabili sia per noi che per lo Stato libanese, considerata l'assenza di garanzie da parte di Washington sul rispetto della Risoluzione e la cessazione delle ostilità da parte di Israele. Che ora pretende un altro accordo.

– La preoccupano le dichiarazioni dell'inviato USA in Libano Tom Barrack, secondo cui Washington potrebbe lasciare il Libano al suo destino?

– Gli americani stanno assumendo un ruolo ambiguo: avrebbero dovuto garantire il cessate il fuoco e invece hanno preferito pressarci sulla questione disarmo. Vogliono chiudere il capitolo Risoluzione e portare avanti un nuovo piano per disarmare la Resistenza. Tuttavia, sia lo Stato libanese che Hezbollah hanno rifiutato i diktat americani.

– Siete favorevoli al proseguimento della missione Unifil?

– Da 40 anni sono presenti qui e per noi è importante che proseguano la missione.

